

Da bambino salutavi con la mano le cose mute del mondo, i cartelli i semafori le biciclette i tetti delle case, in auto premevi il viso contro il finestrino chiuso, mi chiedevi di abbassarlo un poco, sporgevi appena la testa e tiravi fuori la lingua, l'aria che ti pizzicava le guance ti faceva ridere. Quando rientravi ti mettevi in ginocchio sul sedile, e dicevi ciao alle macchine dietro la nostra, a volte accadeva che qualcuno ti restituisse il saluto, o ti regalasse una faccia buffa, allora tu agitavi il braccio ancora piú forte, gli occhi che s'illuminavano, il miracolo del mondo che d'un tratto esisteva solo per te.

Da bambino credevi a tutto, agli alberi all'asfalto ai sassi ai bordi delle strade, al cielo alla pioggia ai gatti sdraiati al sole, ai due panini imbottiti a merenda e ai cartoni guardati insieme la sera, alle tue buone intuizioni, alle mie buone intenzioni, all'immaginazione che conduce a un risultato, credevi a tua madre, credevi a me. Credevi in te.

Forse diventare grandi, in fondo, non vuol dire che questo: smettere di credere.

Forse per quello ora mi appari lontanissimo, anche se sei qui a un passo, raggomitolato in un letto come una conchiglia che affonda nella sabbia umida. Ti osservo dal letto accanto al tuo, cercando di riconoscermi nelle tue braccia magre, nelle vene in evidenza, nelle spalle da sedicenne larghe ma fragili, nelle tue energie buie, nei tuoi silenzi

esausti, nei tuoi occhi che sembrano temere la vergogna piú del fallimento, ma in cui brilla la rivendicazione di una scelta terribile.

Siamo Ulisse e Telemaco all'incontrario, il padre che attende il ritorno del figlio squassato dai flutti piú pericolosi, quelli delle aspettative disattese, dei sensi di colpa che piegano la schiena, del non sentirti all'altezza del mondo, del non sentirmi all'altezza di te.

I.

Carico massimo

Per raccontare questa storia dovrei partire dall'inizio. Se solo sapessi quale scegliere fra i tanti.

Magari, prima di soffermarmi sugli eventi che ci hanno portato fino a qui, potrei provare a dire due parole su di me. Una specie di breve ritratto. Anche per ricordarmi chi sono, in questo posto in cui è facile sentirsi ridotto a una singola funzione.

Mi chiamo Caetano Bernardi e ho quarantanove anni. Dicono che forse nel mio nome c'è qualche retaggio brasiliano, ma non sono mai stato in Brasile e non ho aneddoti interessanti in proposito. Caetano deriva dal fatto che Caetano Veloso era il cantante preferito di mia madre. Il nome ha vinto su Barnaba, cioè quello che avrebbe voluto mio padre. Non posso dire di esserne dispiaciuto.

Sono un ingegnere, un marito, il papà di un adolescente e di due bambine.

Mia moglie Grazia dice che, quando ti definisci o ti presenti, più del resto, conta l'ordine in cui elenchi le cose. Può essere che abbia ragione, ma io non mi pongo il problema perché, nel mio caso, le tre faccende non sono tanto diverse.

Il mio lavoro è capire come fare affinché le cose stiano in piedi.

Entrare nel gioco di spinte e contropinte, calcolare le sollecitazioni sopportabili da una struttura, il suo carico

massimo sostenibile. Di che sto parlando, ora? Della mia professione, del mio ruolo di genitore, o della mia responsabilità di partner?

Il carico massimo sostenibile cambia a seconda del materiale che consideri. A parità di spessore, un solaio in laterocemento porta quattrocento chilogrammi al metro quadro, uno in calcestruzzo armato seicento e passa, un solaio in legno ne tiene la metà, ma in compenso è piú elastico.

Funziona cosí anche con le persone, la vita è una gara di resistenza alle deformazioni e agli urti.

Non tutti vi reagiscono allo stesso modo. Ma il vero problema è che, quando si tratta di persone, non esistono regole matematiche universalmente valide. Ognuno di noi è un impasto unico che c'entra solo in minima parte con la biologia, e ha a che fare principalmente con la propria storia, con il periodo in cui si vive, con la maniera in cui si riesce ad adattarsi oppure a ribellarsi allo sguardo degli altri. L'umano è un materiale che muta le caratteristiche meccaniche nel tempo, attraverso crepe o fenditure spesso difficili da scorgere, a volte addirittura sotterranee. Per vederle servono occhi attenti, desiderio di conoscere, capacità di mettersi in discussione e nessuna soluzione pronto uso.

Ecco perché Tommy e io siamo qui.

Perché sono sempre stato uno che ha provato ad avere il controllo di tutto e ha scoperto, al contrario, di non averlo su niente.

Perché ho cercato di utilizzare le regole che mi hanno insegnato, senza tener conto che le stavo applicando a una vita che pensavo di capire solo perché ho contribuito a farla arrivare nel mondo.

Perché mi hanno trasmesso l'idea che essere genitore significhi fare quel che si deve, invece che fare quel serve.

E se servono nove mesi perché nasca un bambino, basta un secondo perché muoia un figlio.